

Cantare

«Alzàti gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva:

*Beati voi poveri,
perché vostro è il regno di Dio.
Beati voi che ora avete fame,
perché sarete saziati.
Beati voi che ora piangete,
perché riderete.*

Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

*Ma guai a voi, ricchi,
perché avete già la vostra consolazione.
Guai a voi che ora siete sazi,
perché avrete fame.
Guai a voi che ora ridete,
perché sarete afflitti e piangerete.*

Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti» (Lc 6, 20-26).

Ritorniamo al *Discorso della montagna*, e in particolare alle cosiddette “beatitudini”, che fanno da apertura e costituiscono la sintesi del Vangelo, lo incarnano ed esprimono nella sua essenza.

Questo concetto io l’ho sentito ripetere con frequenza, vorrei dire che ogni volta che si introduce un discorso sulle beatitudini ci si rifà in un modo o nell’altro ad una presentazione di questo tipo.

Però mi sono anche accorto che sono pochi quelli che ci credono, che trovano veramente nelle beatitudini la lettura ‘intelligente’ del Vangelo, la sua comprensione e accettazione profonda, e si danno poi nella pratica ad attuare serenamente e con perseveranza quanto Gesù là propone.

Veniamo al concreto: chi, ad esempio, accoglie prontamente la parola di Gesù che dice «*Beati i poveri*», e si mette a praticarla con entusiasmo, senza obiezioni e riserve?

Per quanto Gesù lo dica e metta al primo posto la beatitudine della povertà, si resta aggrappati alla ricchezza, la si cerca incantati e sedotti, per la via dritta e per la via storta.

E se uno è ricco, la difende e custodisce come l’unico tesoro; e se un altro è povero, non la desidera e non le corre dietro di meno.

E se in un momento di fervore si è pronunciato solennemente e in perpetuo il voto di povertà, non per questo si è smesso di farle l’occhiolino e di cercarla al di sopra di tutti i beni e di tutte le Regole, e di sofisticare e di lottare per possedere qualcosa di più, perché ‘sembrava’ che avessimo accettato la parola di Gesù, ed invece siamo rimasti adoratori nascosti della ricchezza sotto l’ipocrito abito di una povertà cui manca nulla.

Similmente per un’altra beatitudine, quella che proclama: «*Beati gli afflitti*».

La ripetiamo per necessità davanti alle sofferenze degli

altri che a noi si rivolgono, non sapendo cosa di meglio rispondere; ma la ripetiamo con poca convinzione, perché anche se Gesù ha detto, tutt'altro che persuasi siamo circa la beatitudine delle afflizioni.

No, le sofferenze le guardiamo con occhio torvo e le evitiamo con cura; non abbiamo affatto voglia di piangere, e nemmeno di compiangere con chi piange; ci accompagniamo piuttosto ai buontemponi, alle loro feste, alle loro risa.

E se appena ci sfiora la croce, l'ombra lontana lontana di un minimo cenno di sofferenza, tutt'altro che sentirci onorati e fortunati, eccoci subito in crisi profonda, e ci domandiamo turbati se questa era la nostra vocazione.

Perché ci vanno bene tutte le vocazioni, ma che non si parli di afflizione perché lì si ferma irrimovibilmente la nostra sequela di Cristo...

Così pure se il Maestro dice «*Beati i puri di cuore*», mica smettono di piacere le ghiande dei porci!

Ci vuol altro che si chiudano prudentemente porte e finestre per custodire nell'innocenza il nostro cuore!

Rimane il gusto di girovagare in mezzo ai cassonetti delle immondizie semmai si trovi qualcosa di buono da portare in casa, senza farlo a vedere, perché ci si tiene a un minimo di onorabilità... ma chiaramente non si naviga nella beatitudine dei puri di cuore.

Si potrebbero esaminare le altre beatitudini, per toccare con mano quanto si è ancora distanti e opposti al Vangelo, se queste ne sono l'espressione più immediata e verace.

E c'è da piangere su di noi più che sui poveri diavoli, perché pur conoscendo e insegnando il Vangelo «*con autorità*», del Vangelo non abbiamo ancora colto la sostanza.

E chi potrà smuovere quei «*giusti che non hanno bisogno di conversione*»? (Lc 15, 7).

Invece di ripassare una ad una le beatitudini e di esaminarsi su di esse, sarebbe il caso di interrogarsi sul senso stesso delle 'beatitudini'.

Ma cosa sono queste 'beatitudini'?

Il termine stesso lascia perplessi e mette a disagio.

Il Vangelo può essere compreso e identificato nel senso della 'felicità'?

A noi piace un Vangelo di alto profilo dottrinale e morale, con proposte di ampio respiro per il singolo e la società.

A volerlo riportare dentro i confini di una «vita beata» ci sembra quasi di svilirlo.

Ci danno quasi un po' di fastidio questi «*beati*».

Gesù sarebbe anche Lui un banditore di felicità?

A buon mercato o ad alto prezzo, siamo titubanti di fronte alle promesse di felicità.

Sono ideali troppo bassi.

Sono semplificazioni per i bambini.

Sono un rifugio per i sentimentali.

Gli adulti veri vivono di valori più consistenti.

Alla felicità non abboccano più.

Ormai l'hanno superata, si sono disincantati, sono diventati più esigenti, non si lasciano portar via da apparenze, necessariamente ingannevoli.

Dov'è mai andata a nascondersi la felicità?

È forse esistita una volta che sia una?

Si finisce pessimisti proprio nei confronti della felicità, così come si è pessimisti nei confronti di Dio, e si conclude che all'uomo, fatto di terra, sia più consona quella prudenza che più onestamente va chiamata con il nome di sfiducia nella felicità.

Si pensa che la felicità piena non sia possibile.

Meglio che una tintarella di tristezza ci accompagni abitualmente, poiché corrisponde di più al nostro stato di miseria...

L'uomo felice serve solo per la reclame; non è proponibile per una esistenza con i piedi sulla terra...

Nonostante neghi la sua fame di felicità, non per questo l'uomo ne è meno affamato.

È di una letizia straordinaria, soprannaturale, che l'uomo ha bisogno: che venga dal di fuori delle sue sbarre creaturali, che sia carica di infinito, che duri per sempre, che ne abbia per sé e possa dividerla con i fratelli senza rimanerne impoverito.

Quando Gesù dice «*beati*», sa di non toccare un tasto stonato, ma di far vibrare le corde più intime della persona umana, sa di rivolgersi ad un uomo che cerca spasmodicamente la felicità, che si sente ferito nella sua capacità di godere.

Infatti è stato creato per la felicità da un Dio che è immensamente felice e che rende felici, per una eternità che si identifica con la felicità stessa di Dio:

«*Prendi parte alla gioia del tuo padrone*»
(Mt 25, 21).

Tra i bisogni dell'uomo non ce n'è uno più interessante e stringente... di quello di essere pienamente felice.

Siamo fatti per la felicità.

Siamo nati per una pienezza cui manca nulla.

«La felicità è necessaria
più ancora del pane che mangiamo,
più ancora dell'aria che respiriamo.

Quando manca,
non si gustano né gite né panorami,
né ferie né amici»

(*Scendere nel mistero*, pag. 79).

Umana l'esigenza della felicità, ma altrettanto umana e indiscreta l'insoddisfazione che cammina con noi come un'ombra inseparabile.

Quante volte ripensiamo al gemito di Giobbe, che descrive l'uomo «*breve di giorni e sazio di inquietudine*»! (Gb 14, 1).

Contrasto stridente con l'ininterrotto invito alla gioia che ci viene, notte e giorno, dalla creazione:

*«O Dio... di gioia fai gridare la terra,
le soglie dell'oriente e dell'occidente...
I prati si coprono di greggi,
le valli si ammantano di grano;
tutto canta e grida di gioia»*
(Sal 64, 9.14).

Grida di gioia all'intorno, e l'uomo, re del creato, è triste, ridotto alla 'miseria'.

Chi di noi non manca di qualche cosa per vivere in pienezza?

Senza tregua, dalla mattina alla sera e di notte pure, ci dimeniamo, più o meno elegantemente, in cerca di una posizione (o situazione ambientale, psicologica, etica o appena fisica) che dia una migliore soddisfazione, o che tolga dalla noia e dalla fatica, dalla stanchezza e dal dolore.

L'ammalato trova presto scomoda la posizione nella quale si era messo sperando di trovarvi sollievo.

E l'aveva trovato! Ma, ora, quel sollievo si è già tramutato in un tormento insopportabile.

Forse non sono passati che pochi minuti dal mutamento di prima.

Chi non cerca con implacabile desiderio di "star meglio"?

Si va dall'avvocato perché difenda le nostre ragioni e ci dia buone speranze di vincere una causa; dal medico perché ci assicuri... trattarsi di una banale influenza di stagione, e che tutto passerà presto.

Se accendiamo la lampada da tavolo, o se la spegniamo; se ci sediamo o ci alziamo; se ci mettiamo a mensa o ci leviamo... tutto e sempre (anche nelle più minute circostanze, anche senza dirlo a parole), nella ricerca istintiva di stare meglio, di godere di più.

Istinto talmente forte e così saldato a tutti i nostri istinti e impulsi, che non sempre riusciamo a imporci una verifica, tant'è la fretta di correre al più o al meglio, così come l'esistenza lo presenta ai sensi, alla fantasia, alle facoltà spirituali.

Al peccato e alla virtù, al giusto e all'assurdo, a ciò che veramente giova e al male... si corre, guidati o traditi dal bisogno di star bene e di godere.

Tormentosa e logorante altalena, che non si arresta nemmeno davanti agli impegni spirituali più sinceri e risoluti, che si offuscano talvolta nel giro di pochi giorni!

Vorrei dire che sempre i nostri 'incidenti' sono stati provocati dall'aver creduto ad una promessa di felicità, risultata poi falsa.

Ma nonostante i cocci fra le mani, rimane inalterata, anzi si fa più pungente la nostra brama di felicità.

Qual è l'uomo che ne sia esente un giorno solo?

È umano, certo, questo insoddisfatto appetito.

Ed è una oppressione tremenda.

È da questa morsa tormentosa, che il Messia viene a liberarci? (cf. Lc 4, 18).

Ecco il Vangelo: preso letteralmente è il "messaggio buono", finalmente e veramente buono, nel senso che annuncia il meglio e il più, avverte che sono iniziati tempi nuovi, che sono state spalancate le porte del bene, per una felicità consistente e duratura.

Perciò è tempo di rallegrarsi, di darsi alla gioia, di esultare!

È il Vangelo inteso e accolto come 'beatitudine', in un mondo provato dalla tristezza.

Gesù si presenta quale guaritore dalle malattie del corpo e dell'anima, e in particolare dalla tristezza, che tutte le riassume.

Gesù si rivela quale profeta della gioia.

Lui non è il grande riformatore, l'ordinatore perfetto, il sistematizzatore delle cose storte, colui che mette in riga i malvagi con le buone o, se necessario, con le cattive.

Al di là di tutte quelle che possono sembrare le esigenze, le rinunce, i distacchi, le sofferenze che è necessario affrontare, c'è la felicità che il Maestro propone ed offre ad ogni uomo.

Tutto quello che Lui dice e fa è *«perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»* (Gv 15, 11).

Il suo insegnamento trasmette gioia.

I suoi comandi procurano gioia.

*«Dico queste cose mentre sono ancora nel mondo,
perché abbiano in se stessi
la pienezza della mia gioia»*
(Gv 17, 13).

La strada che ci indica punta dritta verso la gioia.

Una gioia piena.

Una gioia umana.

Una gioia sovrumana.

Una gioia perfetta.

Una gioia divina.

*«La gioia non è
una cosa, ma una Persona.
Se la scambiamo per una cosa,
subito siamo condannati a perderla,
perché le cose durano quel che durano...
La gioia stabile ed eterna
è solo la persona divina di Cristo»*
(*Scendere nel mistero*, pag. 79).

Lui che nell'eternità è la Gioia del Padre, che lo genera in una compiacenza infinita.

Lui entrando nel creato, diventa la gioia infinita di ogni uomo a cui viene consegnato come figlio: *«Un*

bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio»
(Is 9, 5).

Il Vangelo annunciato dagli Angeli nella notte di Betlemme è il Vangelo della più «grande gioia»:

*«Non temete,
ecco vi annunzio una grande gioia,
che sarà di tutto il popolo:
oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore,
che è il Cristo Signore»*
(Lc 2, 10-11).

Annunzio più interessante non poteva essere recato all'umanità, l'annunzio della venuta nel creato, fra gli uomini, di Dio: non abbiamo forse bisogno del Dio della gioia, tutti, nessuno escluso, e... in ogni situazione dell'esistenza?

Gesù è la gioia di Dio in mezzo a noi, e perciò la sua persona e la sua presenza operano dovunque, innanzitutto e soprattutto, la gioia.

Che siano gli apostoli, che siano i peccatori, accanto a Gesù ci si trova inspiegabilmente felici:

*«Zaccheo, scendi subito,
perché oggi devo fermarmi a casa tua.
In fretta scese e lo accolse pieno di gioia»*
(Lc 19, 5-6).

Chi scopre Gesù «*va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo»* (Mt 13, 44).

E nessuno resta deluso, perché la gioia che Lui fa sentire non inganna.

*«Siete ricolmi di gioia,
anche se ora dovete essere per un po' di tempo
afflitti da varie prove»* (1 Pt 1, 6).

Nonostante le tribolazioni di ogni giorno.

Nonostante le tentazioni del maligno.

Nonostante il dover portare la croce.

Gioia piena è la vita del cristiano.

E gioia ancora più piena sperimenta quotidianamente ogni sacerdote e religioso fedele alla chiamata, fedele ad una vocazione che nella sua essenza è una vocazione alla gioia.

Resta deluso chi si allontana da Gesù, perché ripiomba immediatamente nella più cupa tristezza: «*Il giovane se ne andò triste*» (Mt 19, 22).

Abbiamo scelto il brano di Luca perché riduce le beatitudini all'essenziale, soltanto quattro, e le fa seguire immediatamente da altrettanti contrapposti quattro «*guai*».

In tal modo risulta ancora più evidente che la felicità prospettata nelle beatitudini non è una storiella per i sentimentali o per gli ultrasensibili in materia religiosa, offerta alle simpatie o alle propensioni più o meno condivisibili di qualcuno particolarmente o patologicamente predisposto.

In una mano ci è posto il «*beati*», nell'altra il «*guai*». Non c'è tanto da scherzare tra felicità e infelicità! Dolcemente, e insieme terribilmente, il Maestro ci avverte che esistono esclusivamente due sole strade per ogni uomo, o meglio due sensi di marcia di un'unica strada: o la si percorre dietro a Lui nel senso delle beatitudini, oppure la si percorre nel senso opposto, che finisce però inesorabilmente nei guai, nella maledizione e nella infelicità eterna.

Non ci si scappa: felicità o infelicità.

Al di là di ogni illusione o momentanea apparenza. O beati nella casa del Padre, o maledetti nel fuoco eterno.

Questo vale per tutti, per coloro che credono e per coloro che non credono.

Anche per quelli che portano sulla giacca l'etichetta di cristiani o di religiosi: se poi in concreto, nelle minute scelte quotidiane, aborriscono la povertà, le

privazioni, la sofferenza, e non si pronunciano con la loro vita esplicitamente e coraggiosamente per Gesù... percorrono la via della infelicità e non quella delle beatitudini.

E si respira quest'aria di tristezza accostando sacerdoti e religiosi che per tanti aspetti sono bravi, ma non sono felici, perché non aderiscono veramente a Gesù, non gli danno ragione e non lo seguono sulla via delle beatitudini.

Tra loro e Gesù rimane l'abisso.

E perciò non possono aver parte con Lui, non posseggono il biglietto d'ingresso nella sala delle nozze. Esclusi!

La tristezza degli esclusi è la nostra?

Proviamo ad esaminare quello strato di caligine che ci accompagna anche nei giorni di festa: è un malanno da esaminare attentamente perché spesso è l'indice di una fase negativa della vita spirituale.

Non sono le rinunce e i sacrifici a compromettere la nostra gioia.

Piuttosto la paura e il rifiuto di rinunce e sacrifici attesta che non crediamo a Gesù, al suo insegnamento e al suo esempio.

Non crediamo alla sua promessa di felicità, ancora una volta traditi dalle false promesse del mondo e del maligno...

Tra le beatitudini poniamo l'accento questa volta sull'ultima, là dove è detto: «*Rallegratevi ed esultate*».

Non insistiamo sul 'quando' («*Quando vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno*» – v. 22), e nemmeno sulle motivazioni («*Perché la vostra ricompensa è grande nei cieli*» – v. 23).

Insistiamo invece sull'invito «*Rallegratevi ed esultate*».

Un invito e un comando forte, di quegli ordini con i quali Gesù, più che chiedere, dona e opera nei suoi discepoli quanto loro comanda.

Il rallegrarsi e l'esultare sono il segno della potenza di Cristo in noi!

E se chi segue Gesù riceve in dono la grazia di essere nella gioia anche in situazioni estreme, quanto più in quelle ordinarie!

Perciò risulta evidente che il clima di fondo e l'habitat normale di ogni cristiano non può essere altro che quello della gioia, della festa, dell'esultanza.

Chi accoglie Gesù è veramente 'beato'!

Dove Lui si fa presente, fosse anche nel deserto, sgorga la gioia più pura e sovrabbondante.

Una gioia che «nessuno vi potrà togliere» (Gv 16, 23).

E di straordinaria gioia sono stati carichi gli inizi della Chiesa, quando i discepoli «ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2, 46-47).

Gioia non compromessa dai colpi di bastone, che tanto presto cominciarono a fioccare abbondanti sulle loro spalle:

*«Essi se ne andarono dal sinedrio
lieti di essere stati oltraggiati
per amore del nome di Gesù.
E ogni giorno, nel tempio e a casa,
non cessavano di insegnare e di portare
il lieto annunzio che Gesù è il Cristo»
(At 5, 41-42).*

Il comando-dono di «*rallegrarsi ed esultare*» si è rinnovato e trasmesso sulla bocca degli apostoli, quale eredità riassuntiva e convincente dell'incontro con Cristo.

Ricordiamo bene l'insistenza con cui Paolo scrive:

*«Rallegratevi nel Signore, sempre;
ve lo ripeto ancora, rallegratevi.
La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini.
Il Signore è vicino! »*
(Fil 4, 4-5).

Pietro vorrebbe darci le dimensioni della gioia del cristiano:

*«Esultate di gioia indicibile e gloriosa,
mentre conseguite la mèta della vostra fede,
cioè la salvezza delle anime»*
(1 Pt 1, 8-9).

Una gioia che le immancabili prove non riescono a spegnere, anzi alimentano e amplificano nel tempo e nell'eternità:

*«Nella misura in cui partecipate
alle sofferenze di Cristo, rallegratevi
perché anche nella rivelazione della sua gloria
possiate rallegrarvi ed esultare.
Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo,
perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio
riposa su di voi»*
(1 Pt 4, 13-14).

Non è una forzatura ricomprendere il Vangelo della salvezza come un percorso felice e festoso.

Già nel suo primo inizio era risuonato quale parola d'ordine il "rallegrarsi".

Lo osserva finemente Benedetto XVI:

«La prima parola che vorrei meditare con voi è il saluto dell'Angelo a Maria. Nella traduzione italiana l'Angelo dice: "Ti saluto, Maria". Ma la parola greca sottostante, "Kaire", significa di per sé "gioisci", "rallegrati". E qui c'è una prima cosa che sorprende: il saluto tra gli ebrei era "Shalom", "pace",

mentre il saluto nel mondo greco era “Kaire”, “rallegrati”. È sorprendente che l’Angelo, entrando nella casa di Maria, saluti con il saluto dei greci: “Kaire”, “rallegrati, gioisci”...

Ma fermiamoci adesso soprattutto sulla prima parola: “gioisci, rallegrati”... Possiamo dire che la prima parola del Nuovo Testamento è un invito alla gioia: “gioisci, rallegrati!”. Il Nuovo Testamento è veramente “Vangelo”, la “Buona Notizia” che ci porta gioia. Dio non è lontano da noi, sconosciuto, enigmatico, forse pericoloso. Dio è vicino a noi, così vicino che si fa bambino, e noi possiamo dare del “tu” a questo Dio.

Soprattutto il mondo greco ha avvertito questa novità, ha avvertito profondamente questa gioia, perché per loro non era chiaro se esistesse un Dio buono o un Dio cattivo o semplicemente nessun Dio. La religione di allora parlava loro di tante divinità: si sentivano perciò circondati da diversissime divinità, l’una in contrasto con l’altra, così da dover temere che, se facevano una cosa in favore di una divinità, l’altra poteva offendersi e vendicarsi. E così vivevano in un mondo di paura, circondati da demoni pericolosi, senza mai sapere come salvarsi da tali forze in contrasto tra di loro. Era un mondo di paura, un mondo oscuro. E adesso sentivano dire: “Gioisci, questi demoni sono un niente, c’è il vero Dio e questo vero Dio è buono, ci ama, ci conosce, è con noi, con noi fino al punto di essersi fatto carne!”. Questa è la grande gioia che il cristianesimo annuncia. Conoscere questo Dio è veramente la “buona notizia”, una parola di redenzione.

Forse noi cattolici, che lo sappiamo da sempre, non siamo più sorpresi, non avvertiamo più con vivezza questa gioia liberatrice. Ma se guardiamo al mondo di oggi, dove Dio è assente, dobbiamo constatare che anch’esso è dominato dalle paure, dalle

incertezze: è bene essere uomo o no? è bene vivere o no? è realmente un bene esistere? o forse è tutto negativo? E vivono in realtà in un mondo oscuro, hanno bisogno di anestesie per potere vivere.

Così la parola: “gioisci, perché Dio è con te, è con noi” è parola che apre realmente un tempo nuovo. Carissimi, con un atto di fede dobbiamo di nuovo accettare e comprendere nella profondità del cuore questa parola liberatrice: “gioisci!”» (Omelia nella parrocchia romana di Santa Maria Consolatrice a Casal Bertone, 18.12.2005).

«Rallegratevi ed esultate».

La parola di Gesù entra come un raggio di sole nel grigiore delle nostre giornate e ci smuove dalla nostra inerzia compassata.

Ci chiama alla gioia.

Ci chiama all'allegria.

Ci chiama all'esultanza.

I discepoli sulla via di Emmaus nell'andare sono tristi e lenti, nel tornare sono esuberanti e svelti.

Gli apostoli entrano nel Cenacolo pieni di paure, ne escono ebbri di gioia.

Non per il vino, non per un palco, non per farsi fotografare.

Gioia nell'intimo, ma gioia in misura piena, colma, straripante, un sovrappiù che si spande all'esterno nell'allegria e nell'esultanza, che è il “non plus ultra” della felicità.

Questo è il miracolo che si compie quando si vive abbracciati a Gesù!

«Cristo è la gioia del Padre:

noi siamo di Cristo,

Cristo è del Padre.

E poiché il Cristo si è dato a noi
perché siamo i suoi padroni

– destinatari-proprietari di Lui –,

siamo i proprietari
della gioia stessa di Dio»
(*Scendere nel mistero*, pag. 79).

Ma può essere così la nostra vita quotidiana?
Può il passo del cristiano trasformarsi in un passo
di danza, e la sua vita scorrere abitualmente a suon
di musica, in un canto incessante?

Esultanti o esaltati?

Ecco, torna il dubbio sulla nostra chiamata alla fe-
licità...

Siamo rassegnati alla tristezza tanto che non riu-
sciamo più a vedere neanche un lembo di cielo.

Noi piuttosto siamo pronti al sacrificio.

Noi siamo quelli dell'austerità.

Noi siamo quelli della penitenza.

Noi siamo quelli della preghiera.

Noi siamo quelli dell'impegno.

Noi siamo quelli della cultura.

Noi siamo quelli del fare.

Mentre Gesù ci presenta le 'beatitudini'.

Ci vuole soprattutto 'felici'.

Si aspetta che siamo non appena i figli della gioia,
ma addirittura i figli dell'esultanza.

Il famoso "canto nuovo", che erompe spontaneo
dalla vita vissuta.

La famosa "Messa cantata", che esprime al meglio
la vita di Cristo e... la nostra.

Sono un canto le nostre giornate?

Passiamo nell'esultanza interiore ed esteriore le ore
e i minuti?

I motivi non mancano.

Ne vogliamo ripassare insieme qualcuno.

- Il miracolo della conversione.
- L'ascolto della Parola di Dio.
- Il contatto con l'Eucaristia.
- Maestro di canto.

**«Mio canto è il Signore;
egli è stato la mia salvezza»**

(Is 12, 3)

La parabola della pecora smarrita termina con questa considerazione:

*«Ci sarà più gioia in cielo
per un peccatore convertito,
che per novantanove giusti
che non hanno bisogno di conversione»*
(Lc 15, 7).

Allo stesso modo quella seguente, della dramma perduta: *«Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte»* (Lc 15, 10).

Il Maestro, dunque, mette in risalto l'intima dipendenza che esiste tra conversione e gioia.

Che un solo peccatore che si converte abbia la forza di far esultare il cielo e gli angeli, significa che la conversione è davvero qualcosa di estremamente felicitante, innanzitutto per il peccatore stesso!

Che siamo peccatori non c'è alcun dubbio.

E così pure che il peccato sia un peso opprimente. E che gravi con le sue conseguenze su tutte le espressioni della nostra vita.

E che spenga implacabile ogni sorriso.

E che affossi nella tristezza più gelida.

La tristezza di andare verso la perdizione.

La tristezza di cadere e ricadere stupidamente nel male.

La tristezza di inquinare e abbrutire ogni cosa.

La tristezza di non riuscire a liberarsene.

La tristezza di sprecare la vita, senza combinare nulla di buono.

La tristezza del "nulla è compiuto".

La tristezza di una santità che risulta sempre più lon-

tana, un sogno proibitivo per chi è nato nel peccato, pur splendendo come l'unico senso per la sua vita... Quando, dunque, il dono della Redenzione squarcia le tenebre della nostra disperazione ed entra in noi e trasforma la nostra condizione, e ci fa passare nella luce, e ci fa gustare la grazia, e ci fa sentire di essere cari a Dio, e ci ricostituisce nella nostra dignità di figli, e ci fa abitare nella santità della sua casa... inizia la festa, esplode il canto.

È finalmente la vera vita che comincia.

È la risurrezione!

È il prodigio della nostra conversione.

È il miracolo più atteso ed impossibile... che si compie.

E si compie in noi!

Noi ne siamo i fortunati testimoni.

Noi ne siamo i destinatari.

Noi e nessun altro può godere come noi della propria conversione.

Una gioia che nessuno ci potrà più togliere, che nessuna cosa al mondo potrà mai mettere in dubbio.

Se, dunque, vogliamo vivere nel canto, non abbiamo da correre qua e là in cerca di feste e di banchetti, di curiosità e di svaghi, di spettacoli e di acquisti.

Il segreto della nostra abituale esultanza sta dentro di noi: in una attività di conversione alla quale non dobbiamo mai rinunciare.

Quando permettiamo alla Grazia di entrare in noi e di lavorarci, conosciamo la fonte primaria di ogni gioia, il motivo insostituibile di ogni canto.

Per ognuno di noi non c'è spettacolo più bello del contemplare «*la grazia di Dio in me*» (cf. 1 Cor 15, 10).

Tutto il resto conta meno.

Non basta che io sappia, che io parli, che possegga, che riceva consensi, che raggiunga gli estremi confini della terra compiendo miracoli; conta che

in me si compia il miracolo dei miracoli, quello della mia personale conversione, sicché «*non sia più io a vivere, ma Cristo in me*» (cf. Gal 2, 20).

È un discorso che ci lascia storditi, perché la conversione noi la vediamo vestita di lutto, con le lacrime del pentimento, inseparabile dal digiuno e dalla penitenza.

E questi panni quaresimali non è che ci piacciono troppo.

Se è necessario indossarli, vorremmo smetterli quanto prima, e non pensarci più.

Quanta fretta abbiamo di sentirci già convertiti, di ritrovarci subito promossi, di gettarci alle spalle questo impegno fastidioso.

E così ci troviamo troppo presto fra i ben noti 99 giusti che non hanno più bisogno di conversione.

Ci ritroviamo però privi di gioia noi, e incapaci di far sorridere il cielo e... la terra.

Il canto irrimediabilmente si spegne quando Dio non ha più la libertà di operare nell'uomo: necessariamente l'uomo non può più contare su Dio!

Rimane l'uomo, solo, oppresso sotto il carico della sua incapacità, delle sue impossibilità, fragile e misero...

Il convertirsi ha certamente qualche sapore di amaro, non c'è dubbio.

Come non gemere dovendo far i conti con il nostro passato pieno di ombre e di buchi, con la permanente inclinazione al peccato, con la nostra inesorabile instabilità?

Il dover continuamente ricominciare da capo a convertirsi è una somma di umiliazioni e di contrizione, di vergogne e di riparazione, di dolori e di fiduciosa attesa.

Eppure soltanto a questo prezzo l'uomo avanza effettivamente nel travaglio della conversione.

Le vette si conquistano arrancando, talvolta in ginocchio.

Ma «*sotto un triste aspetto il cuore è felice*» (Qo 7, 3). Poiché al di là della pelle rotta e delle ossa indolenzite, si avanza realmente verso le vette.

La nostra nullità e miseria è continuamente visitata e sostenuta dalla divina Bontà e dalla divina Misericordia.

E se la pecora è smarrita, forse ferita e in pericolo di essere sbranata dai lupi, proprio in quella situazione gode la gioia ineffabile di sentirsi cercata e raccolta e trasportata al sicuro sulle spalle del grande pastore, e di formare addirittura la sua gioia e la sua gloria.

«Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta»
(Lc 15, 5-6).

E se il figlio prodigo soffre l'abbandono, la nudità e la fame, proprio in quella situazione inizia il suo canto pensando a suo padre e pregustando già il momento dell'incontro e dell'abbraccio, quando potrà ripetere con verità, come se nulla fosse avvenuto: «*Padre!*» (Lc 15, 18).

Il vestito nuovo, l'anello al dito, i calzari ai piedi, il vitello ingrassato (cf. Lc 15, 22-23)... non saranno che il completamento e la manifestazione esteriore dell'intima esultanza del padre per il figlio, e del figlio per il padre.

Dove mai l'uomo potrà gustare un momento di felicità più intenso dell'ora in cui si converte?

Quale altra gioia le può essere posta a confronto? Quando corrispondo alla Grazia e mi applico alla mia conversione, vedo e gusto lo spettacolo più bello che mai si possa vedere, uno spettacolo, dicevamo, che incanta il cielo.

Lasciamo pure che il peccato esiga il compenso amaro del pentimento, ma quando io mi converto immediatamente il mio pentimento è colmato dalla infinita tenerezza di Dio che si abbassa su di me e mi riabilita, come assicura Gesù alla peccatrice di Magdala: «*Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato*» (Lc 7, 47).

Anche il ladrone vuol essere assolto, e il divino Crocifisso non si fa attendere un istante: «*In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso*» (Lc 23, 43). Nella Esortazione apostolica *Reconciliatio et poenitentia*, Giovanni Paolo II mette in evidenza il bello della conversione:

«Non di rado si considerano la conversione e la contrizione sotto il profilo delle innegabili esigenze, che esse comportano, e della mortificazione che esse impongono in vista di un radicale cambiamento di vita.

Ma è bene ricordare e rilevare che contrizione e conversione sono ancor più un avvicinamento alla santità di Dio, un ritrovare la propria verità interiore, turbata e sconvolta dal peccato, un liberarsi nel più profondo di se stessi e, per questo, un riacquistare la gioia perduta, la gioia di essere salvati, che la maggioranza degli uomini del nostro tempo non sa più gustare» (n. 31).

Chi attende alla propria conversione esulta di gioia. E se la gioia è diminuita, perché non domandarci se abbiamo smesso di convertirci?

Se perciò vogliamo che la nostra vita continui a cantare... bisogna che la conversione riprenda.

Rifacendoci alle esperienze di somma gioia che hanno caratterizzato le nostre prime conversioni.

Ricordo una mamma che mi raccontava di due sue figlie, venute in una nostra casa per il ritiro di Natale: tornate in famiglia dopo essersi confessate, an-

darono a notte fonda dritte nella camera della mamma già mezza addormentata a farle una festa inspiegabile, perché non sapevano contenere tutta la felicità che provavano in cuore.

E non vengono anche a noi i brividi della gioia quando ripensiamo a certi periodi della nostra vita in cui abbiamo scoperto il dito di Dio dentro di noi, la forza della sua Grazia, della sua Misericordia?

Quei ricordi che sanno di divino e di eterno, che sanno di risurrezione e di gloria... li possiamo rivivere, se non usciamo fuori dal clima di conversione, verso il quale il Signore ci attira.

Il nostro canto, dunque, si leva nel pentimento. Nella trepidazione e nella confidenza.

«La mia lingua canti le tue parole»

(Sal 118, 172)

Mi trovavo in piazza San Pietro per l'Angelus del Papa, immerso in una moltitudine di gente d'ogni nazione, razza e lingua.

Un granellino di polvere in un mare di sabbia...

Ritiratosi il Santo Padre, mi sento chiamare per nome; mi giro sorpreso, e mi si fa incontro un tale, che subito ho faticato a riconoscere perché era dalla mia adolescenza che non vedevo.

Dopo più di settant'anni ancora conosceva il mio nome!

Che sorpresa! Che gioia!

Dio ci conosce assai bene, più di quanto possiamo immaginare:

*«Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.*

*Ti sono note tutte le mie vie;
la mia parola non è ancora sulla lingua
e tu, Signore, già la conosci tutta»*
(Sal 138, 1-4).

Ci conosce così bene perché non ci conosce dai 'tabulati', ma direttamente, poiché ci segue istante per istante, e quindi può dire con ragione di conoscerci per nome:

«Ti ho conosciuto per nome»
(Es 33, 17).

Ci conosce per nome, come per nome ci conosce nostro padre, nostra madre, i nostri fratelli e pochi altri; fuori da questa piccola cerchia il nome non basta più e la conoscenza si fa più complicata e più imprecisa.

Ma quale diversità tra l'essere conosciuti e l'essere chiamati!

Dio 'pronuncia' il mio nome, mi chiama per nome!

*«Non temere, perché io ti ho riscattato,
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni»*
(Is 43, 1).

Ricordate Samuele?

Alla terza volta sobbalza dal sonno e finalmente risponde: *«Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta»* (1 Sam 3, 10).

Saulo sulla via di Damasco viene sbalzato da cavallo e ode la voce del Signore che lo chiama ripetutamente: *«Saulo, Saulo...»* (At 9, 4).

È mai possibile che Dio pronunci il mio nome?

È mai possibile che Dio chiami me, proprio me?

È mai possibile che Dio parli con me?

E Dio si fa vicino, parla a Samuele.

Dio si fa vicino, e parla a Saulo.

Dio si fa vicino e parla all'uomo, ad ogni uomo.

Dio che mi parla...

Dio che conversa con me.
Dio che mi istruisce.
Dio che mi comunica i suoi pensieri.
Dio che mi dona la sua luce, la sua scienza, la sua sapienza.

*«Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino»*
(Sal 118, 105).

Come posso io essere penetrato e colmo di tutto lo splendore di Dio?
Io così limitato, così ingenuo, così ignorante, così all'oscuro... entrare nella luce di Dio, e trovarmi in sintonia con lui, in profonda unità con quello che lui vede e pensa e giudica e programma.

*«Beati noi, o Israele,
perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato»*
(Bar 4, 4).

Ed ora io sono fondato sulla roccia più salda.
Senza rischio di essere contraddetto.

*«La tua parola, Signore,
è stabile come il cielo»*
(Sal 118, 89).

Io abitualmente immerso nelle tenebre dell'ignoranza, dell'errore, dell'incertezza, della insicurezza... pienamente nella luce.
Che gioia, che esultanza, che festa!

*«Quanto sono dolci al mio palato le tue parole:
più del miele per la mia bocca»*
(Sal 118, 103).

*«I giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti,
più preziosi dell'oro, di molto oro fino,
più dolci del miele e di un favo stillante»*
(Sal 18, 10-11).

Il profeta Geremia ha gustato un'intima gioia nell'aver accolto "con avidità" la parola del Signore:

*«Quando le tue parole mi vennero incontro,
le divorai con avidità;
la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore»*
(Ger 15, 16).

La vita diventa felice e festosa per la Parola di Dio. Infatti l'uomo, più che *«fame di pane o sete di acqua ha fame e sete d'ascoltare la parola del Signore»* (cf. Am 8, 11).

Non può rinnegare la sua origine da Dio e la sua appartenenza a Lui, e perciò i beni della terra gli fanno di esilio e non lo possono saziare né togliere dalla solitudine.

Se Dio non gli parla, il suo orizzonte si chiude:

*«A te grido, Signore;
non restare in silenzio, mio Dio,
perché, se tu non mi parli,
io sono come chi scende nella fossa»*
(Sal 27, 1).

Se Dio gli rivolge la sua Parola, allora soltanto e allora sì che vive davvero!

*«Questo mi consola nella miseria:
la tua parola mi fa vivere»*
(Sal 118, 50).

Queste considerazioni a qualcuno potranno sembrare dei vaneggiamenti, perché chi mai ha udito realmente la parola del Signore?

La risposta è Gesù.

Per toglierci ogni dubbio, ogni soggettività, la Parola di Dio ci si è fatta incontro, non come voce o suono che si trasmette nell'aria, ma come Persona in carne ed ossa.

Gesù è la Parola del Padre che si è fatta carne, uomo

come noi, disceso al nostro livello, per comunicare da uomo a uomo, per raggiungere ogni uomo, per trasmettere umanamente – in una forma perfettamente umana e assimilabile dagli uomini – l’infinita ricchezza del Padre.

In Lui *«abita corporalmente tutta la pienezza della divinità»* (Col 2, 9).

In Lui *«sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza»* (Col 2, 3).

I discepoli danno voce alla loro esperienza, quando pieni di meraviglia esclamano:

*«Signore, da chi andremo?
Tu hai parole di vita eterna;
noi abbiamo creduto e conosciuto
che tu sei il Santo di Dio»*
(Gv 6, 68-69).

Quando Gesù parla è Dio che parla: *«Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere»* (Gv 14, 10).

E se all’esterno le parole di Gesù sembrano uguali a quelle di ogni altro uomo, all’interno contengono il vigore e la forza di Dio:

«Le parole che vi ho dette sono spirito e vita»
(Gv 6, 63).

Ecco il Vangelo!

Lo teniamo fra le mani ed è Parola ‘sovrumana’, capace di lenire e placare la nostra tormentosa sete, sorgente a cui *«attingere la gioia della salvezza»* (cf. Is 12, 3).

Il Maestro promette, augura e precetta la felicità a coloro che gli danno ascolto, e custodiscono in cuore il ‘tesoro’ (cf. Mt 13, 44) della sua parola.

*«Beati coloro che ascoltano la parola di Dio
e la osservano!»*
(Lc 11, 1).

Chi ragiona e parla e vive come si vive e si parla e si ragiona nel mondo, è vittima delle vanità, schiavo dell'errore, servo vile dell'egoismo e della sensualità impura, è malmenato, burlato da satana, nemico di Dio e delle Anime.

Chi invece si impossessa dei pensieri di Gesù partecipa alla sua infinita Sapienza e diventa dotto della più sublime e alta saggezza.

Che onore pensarla come Gesù, cioè come Dio!

Che fortuna poter far nostri i pensieri e le idee di Dio stesso!

Attenta alla divina Parola, la giovane Teresa di Gesù Bambino è divenuta tanto sapiente da essere proclamata Dottore della Chiesa:

«Malgrado la preparazione inadeguata e la mancanza di strumenti per lo studio e l'interpretazione dei libri sacri, Teresa si è immersa nella meditazione della Parola di Dio con una fede ed una immediatezza singolari. Sotto l'influsso dello Spirito ha raggiunto per sé e per gli altri una profonda conoscenza della rivelazione. Con la sua concentrazione amorosa sulla Scrittura, ha fatto vedere l'importanza che le sorgenti bibliche hanno nella vita spirituale, ha messo in risalto l'originalità e la freschezza del Vangelo, ha coltivato con sobrietà l'esegesi spirituale della Parola di Dio, tanto dell'Antico come del Nuovo Testamento. Ha così scoperto tesori nascosti, appropriandosi parole ed episodi, a volte non senza audacia soprannaturale, come quando, leggendo i testi di Paolo (cf. 1 Cor 12-13), ha intuito la sua vocazione all'amore (cf. Ms B 3r-3v).

Illuminata dalla Parola rivelata, Teresa ha scritto pagine geniali sull'unità fra l'amore di Dio e l'amore del prossimo; e si è immedesimata con la preghiera di Gesù nell'ultima Cena, come espressione della sua intercessione per la salvezza di tutti» (Giovanni Paolo II, *Divini amoris scientia*, n. 9).

«Va', mangia con gioia il tuo pane»

(Qo 9, 7)

Quando uno diventa Sacerdote, la buona gente dice che “canta Messa”.

È interessante questa convergenza tra la Messa e il canto, che dà pieno significato non solo alla vita del Prete, ma anche a quella di ogni cristiano.

Alla nostra mai saziata fame di verità, di libertà, di gioia... il Cristo ha risposto con un prodigio di inefabile Amore, l'Eucaristia.

Nessuna madre, per quanto buona, arrivò mai a tanto:

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui.

Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre,

così anche colui che mangia di me vivrà per me»

(Gv 6, 56-57).

Poteva consegnarsi a noi in un modo più immediato, più certo, più assoluto?

Mangiare di Gesù.

Per vivere di Lui, come Lui.

Per comunicare intimamente con Lui.

«Con gioia la Chiesa sperimenta in molteplici forme il continuo avverarsi della promessa: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28, 20); ma nella sacra Eucaristia, per la conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore, essa gioisce di questa presenza con un'intensità unica.

Da quando, con la Pentecoste, la Chiesa, Popolo della Nuova Alleanza, ha cominciato il suo cammino pellegrinante verso la patria celeste, il Divin Sacramento ha continuato a scandire le sue giornate, riempiendole di fiduciosa speranza» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, n. 1).

Eucaristia e canto: non abbiamo un motivo più luminoso per passare nel canto i nostri giorni.

Indubbiamente l'Eucaristia è un pozzo senza fondo, una sorgente mai stanca, dalla quale possiamo attingere serenità e gioia senza fine, anche nelle ore più travagliate, persino nell'ultima, quando il "pane di vita eterna" ci sarà unico alimento.

Non c'è medicina migliore, non c'è più gradito ed efficace ristoro del celebrare la Messa, del partecipare all'Eucaristia.

È il centro ed il cuore delle nostre giornate.

È il punto di partenza ed è il premio, vorrei dire la conquista e la vittoria.

L'Eucaristia è una ricompensa più che abbondante a tutte le fatiche, a tutti i sacrifici, a tutte le privazioni e le pene che questa valle di lacrime ci può riservare.

Con l'Eucaristia non ci manca più nulla, possediamo tutto.

Nelle pagine della Bibbia ci si imbatte spesso nella preghiera per ottenere «*l'abbondanza*».

Nella sua forma primitiva è descritta con profumo di natura:

*«Dio ti conceda rugiada del cielo
e terre grasse
e abbondanza di frumento e di mosto»
(Gn 27, 28).*

Altrettanto corpose sono le espressioni con cui Davide benedice e invoca quel Dio che egli sente come sua grazia e forza, rifugio e liberazione:

*«I nostri granai siano pieni,
trabocchino di frutti d'ogni specie;
siano a migliaia i nostri greggi,
a miriadi nelle nostre campagne;
siano carichi i nostri buoi» (Sal 143, 13-14).*

Dai beni della terra, in modo progressivo avviene il passaggio all'abbondanza di beni più interessanti per l'uomo:

*«Ecco io farò rimarginare la loro piaga,
li curerò e li risanerò;
procurerò loro
abbondanza di pace e di sicurezza»* (Ger 33, 6).

E mentre si fa più stretto e spirituale il rapporto con Dio, anche la preghiera per ottenere l'abbondanza si focalizza sempre meglio su ciò che conta di più:

*«Quanto è preziosa la tua grazia, o Dio!
Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali,
si saziano dell'abbondanza della tua casa
e li disseti al torrente delle tue delizie»*
(Sal 35, 8-9).

«Mi sazierò della tua presenza»
(Sal 16, 15).

*«Gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra»*
(Sal 15, 11).

Ebbene, tutta l'abbondanza promessa e invocata lungo i secoli nella storia della salvezza, trova la sua espressione definitiva e insuperabile nella divina Eucaristia, che determina una situazione di sazietà perfetta e perciò di felicità piena.

*«Mangerete in abbondanza, a sazietà,
e loderete il nome del Signore vostro Dio,
che in mezzo a voi ha fatto meraviglie.
Voi riconoscerete che io sono in mezzo ad Israele,
e che sono io il Signore vostro Dio»*
(Gl 2, 26-27).

È l'Eucaristia la manna nascosta e nutriente, che porta in sé ogni dolcezza, che dà un vigore divino alla nostra natura umana.

È l'Eucaristia il torrente delle delizie divine.

È l'Eucaristia che ci sazia in modo impressionante della presenza di Dio.

«Nell'Eucaristia abbiamo Gesù, abbiamo il suo sacrificio redentore, abbiamo la sua risurrezione, abbiamo il dono dello Spirito Santo, abbiamo l'adorazione, l'obbedienza e l'amore al Padre.

Se trascurassimo l'Eucaristia, come potremmo rimediare alla nostra indigenza?» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, n. 60).

Perché non facciamo la scommessa anche noi, tornando a credere e sentire per davvero la presenza della Persona di Cristo sotto i segni del pane e del vino?

La sfida l'ha sempre vinta Lui, a nostro favore.

Nell'Eucaristia si tocca realmente Cristo, lo si porta in processione, agli infermi, sul trono dell'esposizione..., ma sempre attraverso, ossia 'mediante' il sacramento, il segno sacramentale; così e non altrimenti lo si mangia nel segno del pane e lo si beve nel segno del vino transustanzianti, cioè convertiti in Cristo stesso nella Messa.

L'Eucaristia, assimilata, comunica una rinnovata ebbrezza di risurrezione, e mette fuoco al cuore e... ai piedi per fare partecipi tutti i fratelli di una gioia sovrumana invincibile.

Ricordiamo la mirabile metamorfosi avvenuta nei discepoli di Emmaus alla "Frazione del pane"?

«Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme» (Lc 24, 33).

Gioia, questa, tutt'altro che narcisistica!

Ce lo assicura il Papa Paolo VI, che nella sua Esortazione sulla *Gioia cristiana* così si esprime:

«Nella vita dei figli della Chiesa, la partecipazione alla gioia del Signore non si può dissociare dalla celebrazione del mistero eucaristico, ov'essi sono nu-

triti e dissetati dal suo Corpo e dal suo Sangue. Di fatto, in tal modo sostenuti, come dei viandanti sulla strada dell'eternità, essi già ricevono sacramentalmente le primizie della gioia escatologica...

Collocata in una prospettiva simile, la gioia ampia e profonda, che fin da quaggiù si diffonde nel cuore dei veri fedeli, non può che apparire "diffusiva di sé", proprio come la vita e l'amore, di cui essa è un sintomo felice. Essa risulta da una comunione umano-divina, e aspira a una comunione sempre più universale. In nessun modo potrebbe indurre colui che la gusta ad una qualche attitudine di ripiegamento su di sé. Essa dà al cuore un'apertura cattolica sul mondo degli uomini, mentre gli fa sentire, come una ferita, la nostalgia dei beni eterni» (n. 4).

Ma non sono pochi quelli, fra noi Sacerdoti e Religiosi, che oggi temono di sottrarre qualche cosa al servizio dei fratelli (tempo, energie, denaro, ecc.) risvegliando il culto eucaristico nelle sue componenti essenziali di frequenza alla s. Messa, di comunione, di adorazione, di visite, di cura e abbellimento del tabernacolo e in genere del tempio. Dove attingeremo la forza per dedicarci al bene degli altri, senza ripiegamenti egoistici?

I Santi hanno trovato nel culto eucaristico una prodigiosa sorgiva per una carità 'torrenziale': tutt'altro che un pio 'perditempo'!

Scriveva ai suoi Religiosi il santo Giovanni Calabria:

«Il nostro tesoro deve essere Gesù nell'Eucaristia. Non dall'ambiente, non dalle protezioni umane, non dalla stima degli uomini verrà l'aiuto e la forza per noi, per il sacro ministero, ma da Gesù Eucaristico...

Nei dubbi, nelle incertezze, nei grandi bisogni per le anime nostre e per il sacro ministero, andiamo al santo Tabernacolo, pensiamo che là vi è realmente, veramente, sostanzialmente il nostro Dio!».

Maestro di canto

Questo è il compito di tutti i battezzati: diffondere la gioia, la letizia pasquale nel mondo.

Ma chi più di noi deve essere esperto nell'arte di comunicare la sovrumana letizia che a noi deriva dal Sacerdozio di Cristo, che in ognuno di noi opera per la promozione più alta degli uomini?

Siamo Sacerdoti e Religiosi per la più vera gioia del mondo.

A noi si domanda sempre "pace e bene": nelle occasioni più varie e persino contrastanti.

Anche colui che cerca il confessore per sgravarsi di colpe gravissime, viene per essere accolto con bontà, e fors'anche scusato; certamente perdonato e riabilitato.

Chi ci vuole al capezzale della malattia, sa che non siamo medici né infermieri; sa che non gli toglieremo una linea di febbre, ma uno sguardo di benevolenza e di speranza lo attende, più che da qualsiasi altra persona.

Persino chi ci incontra in cartoleria, o al banco delle tasse, o in treno... esige da noi quello strano sollievo che un umanesimo puramente 'umano' non riesce a dare. Non ce lo sanno dire, è vero!, ma lo sanno reclamare in ogni incontro, quel conforto 'sovrumano' che in noi il Cristo vuol offrire a ogni uomo. Anche nelle ore più tragiche e luttuose, il nostro volto deve trasparire la gioia evangelica, quella del Cristo vincitore.

D'altronde non siamo noi i vivi testimoni della Risurrezione?

I profeti del Regno dei cieli?

Maestri di canto, quindi, non di pianto.

Portatori di gioia soprannaturale.

Educatori-nati della difficile arte di saper godere.

Intorno alle nostre chiese stanno bene le chiosose

ricreazioni dei fanciulli e dei giovani; le nostre case canoniche non devono diffondere un calore festoso di carità evangelica?

Se viviamo da santi, spontaneamente e quasi senza fatica offriremo a tutti un pregustamento della gioia eterna che Dio promette a quanti lo amano (cf. 1 Cor 2, 9; Sal 118, 162.165).

La nostra presenza, senza far chiasso, fa sentire la Onnipresenza divina e infonde serenità in tutti: attraverso la nostra umile persona si intravede la paterna e amorosa vicinanza di Dio.

Non è vicino il Signore a quanti lo invocano, a quanti lo cercano con cuore sincero (cf. Sal 144, 18)?

La sete universale più struggente, non è forse quella del divino?

Tremenda sete, che ha del sacro, che documenta l'innato istinto religioso, che sospinge alla ricerca di un bene superiore, sempre nuovo, mai finito, immenso.

Noi, questa sete, dobbiamo saziare.

È la sete stessa del Crocifisso, che nella carne umana, geme nell'attesa di un Paradiso da noi perduto, e da Lui riacquistato nel dolore (cf. Gv 19, 28; Eb 12, 2). Nessuna trama politica; nessun pretesto per quanto subdolo e capzioso, nessuna persecuzione aperta o mascherata, può impedirci di predicare che Cristo ha vinto la morte, ha trasumanato il dolore, ha donato la vita immortale.

Se ci vorranno sottrarre anche i campi da gioco (dopo i tentativi di precluderci l'assistenza agli ammalati, ai fanciulli, ai vecchi abbandonati), nessuno mai ci potrà impedire di cantare con la vita il nostro credo nella gioia che Cristo ha recato agli uomini.

Evangelizzazione, catechesi e liturgia non saranno altrettante esplosioni di letizia cristiana?

Ci verranno a cercare.

Forse nel buio più fitto.

Come Nicodemo... per una rinascita spirituale più cara che la vita (cf. Gv 3, 3).

Verranno con noi a cercare il Diletto dei Cantici (cf. Ct 7, 11-13), crederanno al Suo immenso Amore, aspetteranno il Suo ritorno nella gloria.

«*Cantando a Dio di cuore*» (Col 3, 16).

Pare che a noi non sia lecito piangere, non consentito lamentarci, sia interdetta la tristezza...

Tuttavia non poniamo la nostra gioia nella partita o nella chitarra; né elemosiniamo felicità a quanto non dura.

Corriamo il rischio di tradire noi stessi e le moltitudini; morremmo di sete accanto alla fonte.

*«L'anima mia languisce e brama
gli atri del Signore.*

*Il mio cuore e la mia carne
esultano nel Dio vivente...*

*Poiché sole e scudo è il Signore Dio;
il Signore concede grazia e gloria,*

non rifiuta il bene

a chi cammina con rettitudine»

(Sal 83, 3.12).

Noi abitiamo negli atri del Signore.

La fonte della gioia è sempre aperta.

Chi più felice di un Prete o di un Religioso fedele all'Amore?

Quando in piena coscienza, espressamente, vogliamo la santità – e i motivi per volerla sono ‘infiniti’ –, e ci decidiamo per un impegno ascetico oggi stesso (non domani!), è un “*proposito divino*” che accogliamo, che facciamo nostro, che realizziamo: è il Verbo Incarnato, il Santo di Dio, che viviamo nella nostra persona (cf. 2 Tm 1, 9).

Per gli altri, ingente popolo affamato di felicità.
Che ci guarda, ci scruta.
Ci vuole felici.
Datori di gioia.
Sentano che il Signore, in noi per loro, è vicino.
La nostra affabilità li renda certi (cf. Fil 4, 4-5) della
Provvidenza, della Misericordia, della incommen-
surabile Bontà.
Esultino con noi «*di gioia indicibile e gloriosa, men-
tre conseguiamo la meta della nostra Fede, cioè la
salvezza delle anime*» (1 Pt 1, 8-9).



*«In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la
montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda»
(Lc 1, 39).*

Seguiamo Maria di Nazareth mentre percorre con
passo svelto quei 140 chilometri che separano Na-
zareth da Ain Karim.

Avrà cantato?

Io me la immagino così, mentre condensa la felici-
tà che le arde in cuore in parole che poi è pronta
ad esprimere in forma lirica quando entra nella casa
di Elisabetta.

Il Magnificat, anche quando non è cantato, è sem-
pre un canto, è il più bel cantico che la Chiesa non
fa che intonare e ripetere lungo i secoli.

Non ce n'è uno migliore.

Chissà quante volte lo ha provato mentre si avvicina-
va alla destinazione, fino a saperlo a meraviglia.
Ma anche non avesse cantato con la voce, il suo and-
are a passo frettoloso è tipico della persona che
canta, perché il triste si trascina.

Impariamo a cantare per poter camminare, per cor-
rere nelle vie del Signore.

Cuor contento Ciel aiuta.

Sorridi, Dio ti ama!

«Cantiamo, non per rendere dilettevole il nostro riposo, ma per sostenere le nostre fatiche, come si canta lungo la strada.

Canta, ma cammina; sopporta la tua fatica cantando; non amare la tua pigrizia; canta e cammina. Che significa 'cammina'? Progredisci, progredisci nel bene... progredisci nella vera fede, progredisci nella santità. Canta e cammina» (S. Agostino).

La Vergine santissima, causa della nostra gioia, faccia di noi altrettante luminose teofanie, in quest'ora di fumoso e stagnante edonismo ateistico.

Il Vangelo avrà ancora discepoli.

E santa Chiesa nuovi figli da nutrire di consolazione (cf. Is 66, 10-14).

30 novembre 2006

*f. Stf. Igino Silvestri
dei Servi di Massaroth
direttore responsabile*